Il conservatorismo moraleggiante di Luigi Einaudi

L'ideologia delle prediche

La pretesa « inutile » di declinare il sistema politico secondo puri paradigmi liberali si risolse spesso in una chiusa difesa dei privilegi sociali

Poche volte come quando pronunciò all'Università di Basilea, il 22 maggio 1966, il discorso di accettazione della laurea *honoris causa* Luigi Einaudi uscì allo scoperto per enunciare una sua rigida sistemazione teorica di principi politici, se non di filosofia della storia: forse funzionò da indiretta suggestione il ricordo di un figlio illustre di Basilea, il Burckhardt, che aveva affrontato con grande respiro i temi della storia mondiale. All'origine del decadimento della civiltà contemporanea ci sono, per Einaudi, le idee di Rousseau, che con l'organicismo totalizzante della sua « volontà generale », mette in discussione la matematica liberale della rappresentanza politica mediata ed inaugura la prospettiva demoniaca della tirannia moderna. Questa tirannia si può vestire con le formule più disparate: si presenta sempre e comunque come negazione della libertà. La triste dinastia dei suoi figli allinea l'uno accanto all'altro Babeuf e Mussolini, Hitler e Robespierre. Di fronte a questo tralignamento universale dei politici sta la schiera di quanti, nelle Università, con umiltà consapevole, ricercano la verità, naturalmente senza trovarla, dando esempio di serena ed insoddisfatta tolleranza ideale. Del resto il « male » politico ha le sue primigenie, se non uniche, radici nel dogmatismo, in un vizio di pensiero cioè, e solo una diversa educazione può portare a quella diversa selezione della classe dirigente, che è per Einaudi il sicuro rimedio per una crisi di enorme proporzioni.

Storia e formule

Nel discorso di Basilea le interpretazioni storiche e le prospettive d'azione della dittatura giacobina o del movimento operaio, dell'espansionismo nazionalista o della sanguinosa avventura hitleriana si qualificano come « formule », varianti ideologiche parallele di un'unica, anche se epidermicamente diversificata, deviazione dal principio di libertà. La storia ridotta ad un'astratta tensione tra opposti principi, le ideologie considerate come formule che non sono in grado di trascrivere in niente le ragioni di vasti raggruppamenti sociali, il commento dei fatti dissolto inevitabilmente in una predica sui princìpi obliterati.

Davvero riesce difficile capire come si possa parlare per Einaudi di « un insegnamento che conserva tutta la sua attualità », secondo quanto è scritto sulla copertina dell'edizione economica delle sue *Prediche inutili* (Torino, Einaudi, 1974, pp. 424, L. 1.800), riproposte forse sulla scia del successo riscosso dall'antologia curata recentemente da Ruggiero Romano (Luigi Einaudi, *Scritti economici, storici e civili*, Milano, Mondadori, 1973). Che la sua opera di storico dell'economia incuta rispetto e meriti la più attenta considerazione è fuori dubbio, che la raccolta della sua messe di commenti politici sia strumento prezioso d'indagine è certo, ma l'attualizzazione in chiave di *pamphlet* delle *Prediche* einaudiane ci sembra difficilmente sostenibile.

« Prediche » è un termine che Einaudi utilizzò fin dal primo dopoguerra per definire i suoi commenti ai fatti politici e alle storture, ai difetti di un sistema, ch'egli voleva declinato secondo puri paradigmi liberali, ed il termine definisce bene, nonostante l'ironia aristocratica che vorrebbe possedere, l'incapacità di entrare nel vivo delle questioni tipica di un'ottica moraleggiante, tesa a proporre un galateo di buone maniere economiche per una società percorsa da lotte selvagge. In questo senso l'aggettivo di « inutili » che Einaudi affibbiò alle « prediche » del suo ritorno post-presidenziale, apparse in libreria dal 1955, è meno ironico, anche esso, di quanto sembri ed ha quasi il sapore di un tardivo, quanto non voluto, riferimento ad un passaggio molto penetrante di un noto articolo di Antonio Gramsci, comparso sull'*Avanti!*, edizione piemontese, il 25 maggio 1919 (*Einaudi o dell'utopia liberale*, ora in *L'Ordine nuovo*, Torino, Einaudi, 1954, p. 232): « La demagoria, l'illusione, la menzogna, la corruzione della società capitalistica non sono accidenti secondari della sua struttura, sono inerenti al disordine, allo scatenamento di brutali passioni, alla feroce concorrenza in cui e per cui la società capitalistica vive. Non possono essere abolite senza abolire la struttura che le genera. Le prediche, gli stimoli, le moralità, i ragionamenti, la scienza, i " se ", sono inutili e ridicoli ».

Per Gramsci Einaudi faceva parte di quella genia di sacerdoti « queruli e scontenti sempre, perché le forze del male impediscono che la città di Dio venga da loro costruita in questo basso mondo » ed anche se nella scheggia di qualche quaresimale o nel generoso vigore di qualche protesta balena, sofferta e autentica, la percezione di contraddizioni reali, manca sempre l'indicazione di un superamento possibile e praticabile. Si stenta a passare per buona la definizione di Einaudi come di « uno dei più grandi demolitori di miti che abbia avuto l'Italia ». Se ciò può esser vero per molte pagine scientifiche, sul piano politico appartiene a Einaudi quel mito del buon governare che egli credeva di insegnare alla classe dirigente nei termini di una lezione indirizzata da un professore saggio e buono ad una scolaresca un po' turbolenta.

Il suo elogio del profitto, visto come obiettivo principe della libertà individuale, ha toni quasi lirici (« il profitto è il prezzo che si deve pagare perché il pensiero possa liberamente avanzare alla conquista della verità ») e non viene combattuto se non cadendo nella tirannia, nebbioso concetto con cui Einaudi comprende le società più disparate.

I temi più ostinati della sua polemica, a ben guardare, mistificano assai più di quanto vorrebbero demistificare. Che la crisi del sistema scolastico italiano sia stata attribuibile, negli anni Cinquanta, all'accentramento statalista d'impronta napoleonica ed al conferimento di valore legale ai titoli di studio è tesi, a dir poco, astratta, se tutti sappiamo cosa significò in concreto il favoreggiamento degli istituti privati e cosa in concreto ha provocato l'assenza totale di una coerente programmazione degli sbocchi professionali.

La famosa invettiva contro i prefetti o la convinta indicazione di una necessaria autonomia finanziaria delle Regioni fanno parte di una visione dello Stato ancorata a conflitti reali e quindi testimoniano una battaglia valida, ma che dire del rimedio con cui Einaudi credeva che fosse possibile superare il frastagliamento tecnicistico e la separazione dei vari settori amministrativi dello Stato? Che dire di quella invocazione di un « coordinamento umano » quale strumento per superare le barriere d'incomunicabilità delle « competenze »?

« I pochi capaci »

Che dire di quell'elogio del sistema elettorale uninominale visto come unico mezzo per scegliere « alcuni pochi uomini capaci » alla guida del paese per un Parlamento che Einaudi voleva privo di dimensione politica, assemblea di galantuomini in grado di giudicare sopra le parti e i partiti con smisurato equilibrio d'animo? Anzi Einaudi teorizza, nelle conclusioni delle *Prediche*, una scissione netta tra Parlamento e società politica, spingendo all'estremo limite la sua polemica contro la rappresentanza elettorale proporzionale e i partiti: « L'ufficio dei parlamenti — scrive — non è quello di consentire alle correnti e tendenze ideologiche di farsi conoscere. Bastano all'uopo le società di dibattito, i giornali, le riviste settimanali o periodiche, i comizi, le conferenze ».

L'apertura einaudiana verso il mondo operaio non va oltre l'umana comprensione per il « socialismo sentimento » ed è viziata da un invincibile paternalismo. La stessa udienza accordata a papà Cervi, di cui fu reso pubblico un sintetico racconto da alcuni lodato per la sua scarna antiretorica, testimonia piuttosto una dignitosa chiusura. Einaudi parlò con il vecchio Alcide Cervi di biolche e di agricoltura, di problemi di eredità e di divisione del capitale, per concludere che quei giovani non si sarebbero fatti uccidere se non avessero avuto un senso etico del lavoro, una partecipazione effettiva e interessata alle vicende della terra. Che è, pur nella commozione degli accenti, una visione riduttiva di una storia che ha uno spessore esemplare anche, soprattutto, per il vigore di una scelta politica eccezionale.

Di fronte al fascismo

Ma il paternalismo di Einaudi ha pagine perfino più evidenti, se in una predica scrive: « La ricchezza è un possesso precario, il quale non si mantiene con la forza, bensì con la lungimirante generosità, la quale dona per ricevere, solleva gli umili per non essere trascinata nella caduta ». Questi toni molto « ideologici », « utopistici » in senso gramsciano, scompaiono rapidamente quando lo scrittore piemontese si trova di fronte a scelte drastiche e perentorie.

In questo quadro non ha un valore incidentale l'atteggiamento che egli assume dinanzi all'affermarsi del movimento fascista, in nome dell'esaltazione netta e convinta della « continuità dello Stato » e degli interessi di classe che rappresentava. L'analisi garbata e demistificante rimase, allora, nel cassetto, ed il professore abituato ai « distinguo » accademici scrisse sul *Corriere della sera*, l'8 agosto 1922, che i fascisti volevano « ridare a tutti i cittadini la libertà di vivere e di agire e di pensare, fuori della mortificante cappa di piombo della tirannia socialista ». E non si dimenticò di aggiungere, con il consueto tono ammonitorio, che i fascisti il potere dovevano conquistarselo nel pieno rispetto della legalità. Quando si dice prediche inutili.

Roberto Barzanti

Alla stretta finale il confronto fra forze armate e ordine feudale

GLI UFFICIALI DI ADDIS ABEBA

In pochi mesi le strutture dell'assolutismo sono cadute una dopo l'altra sotto la pressione dei militari - Ora sembra imminente la deposizione del Negus, completamente isolato e bersaglio di manifestazioni popolari - Il programma di rinnovamento e di democratizzazione dell'Etiopia nel progetto della carta costituzionale - Il peso della guerra in Eritrea

« Agonia di un impero millenario », « millesettecentottantanove africano », « alba di una nuova era storica »: sono i termini cui ricorre la stampa internazionale per definire il senso e la portata degli avvenimenti d'Etiopia. Il movimento delle forze armate, cominciato nello scorso febbraio con gli ammutinamenti per rivendicazioni salariali nelle caserme dell'Asmara e di Massaua e cresciuto in aprile con gli arresti in massa di ministri corrotti ad Addis Abeba, ha posto mano nelle ultime settimane alla stretta finale. Lo esproprio dei palazzi imperiali, l'arresto dei massimi esponenti della Corte, il nuovo drastico rimaneggiamento del governo Imru, la nazionalizzazione di alcune aziende controllate dal vecchio monarca e dai suoi familiari e, ultima, la dissacrazione di Hailè Selassiè ad opera degli studenti per le vie della capitale annunciano lo smantellamento di un potere che è il simbolo e il principale baluardo dell'ordine feudale. Formalmente, è ancora in nome del « re dei re » che i militari annunciano le loro decisioni, ma è chiaro a tutti che l'interessato non è in grado di opporvisi e che la sua autorità è invocata solo in quanto favorisce una trasformazione graduale e incruenta. Qualcuno crede già di poter preannunciare una deposizione nel giro di alcune settimane.

Ciò che più colpisce, nel processo avviato, è la fragilità che le strutture di vertice dell'assolutismo rivelano dinanzi alla spinta rivoluzionaria. Con la sola eccezione del Dejazmatch Inqueselassiè, ex-governatore della provincia del Caffà, ucciso mentre tentava di resistere all'arresto, i maggiori personaggi del vecchio regime hanno accolto passivamente il mutare della sorte, quando non sono apparsi addirittura ansiosi di evitare, con l'arresto, una diretta « resa dei conti » alla esasperazione popolare. La guardia personale dell'imperatore, i cui effettivi sono quelli di una divisione, non ha mosso un dito per impedire agli ufficiali latori dell'ultimatum di fine agosto lo accesso al « palazzo del giubileo » e alla sala del trono, nè per disperdere, ai primi di settembre, le migliaia di giovani che hanno sfilato per ore al grido di « Hailè Selassiè, ladro, ladro » e di « Impicchiamolo ora », concludendo la manifestazione con un simbolico funerale dinanzi ai cancelli del palazzo. Lo stesso imperatore viene descritto come « furioso, ma conscio della sua impotenza e, in definitiva, rassegnato » dai militari che gli hanno sottoposto per la firma le decisioni più dure; il suo unico « sussulto » sarebbe stato alla vista dei nomi di sua figlia Tanania Work e di suo nipote Iskander Desta nella lista dei « profittatori » da arrestare. Il consiglio dei ministri, comprendente anch'esso personaggi di ieri, e il parlamento, formato negli anni in cui gli eventi di oggi apparivano semplicemente impensabili, hanno espresso il loro « pieno appoggio » alle riforme sollecitate dai militari.

I tempi erano, evidentemente, più che maturi per una liquidazione senza rimpianti del vecchio ordine di cose. La descrizione che di questo ultimo avevamo udito anni fa, con altri visitatori stranieri, da interlocutori più vergognosi della propria impotenza che timorosi di delazione — l'incredibile rapacità di una casta dirigente ristretta quanto imbelle, l'atroce divario tra i suoi pacchiani splendori e la fame di milioni di individui, la sistematica mortificazione di ogni istanza rinnovatrice — trova piena conferma nei fatti. Si comprende come la parola di ordine « l'Etiopia innanzi tutto », la denuncia senza mezzi termini dei vecchi dirigenti in nome di un ideale di solidarietà nazionale e l'impegno di « spazzar via i loro privilegi dalla faccia della terra » siano sufficienti a conquistare ai militari un consenso di massa e come, al contrario, la consapevolezza dell'isolamento pesi sulle velleità di riscossa dei loro avversari.

Chi sono i promotori di questa « rivoluzione senza violenza »? Il parallelo più valido sembra quello con il « movimento delle forze armate » portoghesi. C'è anche in Etiopia un « comitato di coordinamento », che si sa ora essere operante da tempo, e i cui componenti hanno, come in quel caso, il grado di capitano o maggiore. Nessuno di loro è uscito finora dallo anonimato. La sola figura nota al livello nazionale è il generale Aman Michael Andom, capo di stato maggiore e ministro della difesa, il quale ha tuttavia dichiarato di non far parte del comitato e di essere soltanto « consultato » prima delle decisioni più significative. Già comandante delle forze etiopiche nella campagna del 1964 contro la Somalia, Andom ha iniziato la sua attività recandosi in « missione di pace » in Eritrea, dove ha ricordato (ancora un'analogia con il movimento dei militari portoghesi) il peso avuto dall'ingiusta guerra dell'Etiopia imperiale contro la « provincia » ribelle nella presa di coscienza dei giovani ufficiali. Agli eritrei, Andom ha detto che il problema sarà risolto « con assoluta priorità », ma non ha detto come; lo ha definito anzi, ambiguamente « un problema etiopico ». E' possibile che su questo come su altri problemi gli orientamenti del comitato non siano ancora univocamente definiti.

In mancanza di un programma formale, tali orientamenti possono essere desunti dalle priorità adottate nell'azione riformatrice. Tra non molto sarà sottoposto al parlamento e successivamente alla firma di Hailè Selassiè il progetto della nuova Costituzione, destinata a sostituire quella imperiale del 1955. Vi si affermano la sovranità unica del popolo, fino a oggi divisa tra il popolo e l'imperatore e da questi esercitata, in realtà, in modo esclusivo; la separazione dei tre poteri, riuniti finora sotto il suo scettro; la laicità dello Stato (« la religione è un affare personale, ma il paese appartiene egualmente a tutti i cittadini »); il riconoscimento del diritto di associazione e in particolare dei partiti politici; la piena libertà di espressione e il pieno diritto di cittadinanza di una stampa libera. Al parlamento viene demandata la designazione del primo ministro e dinanzi al parlamento sarà responsabile il governo; al Senato di nomina imperiale si sostituirà un Senato eletto per i cinque sesti a suffragio indiretto e per un sesto designato dal governo. Il diritto di voto sarà esercitato a partire dai diciotto anni.

Ci si chiede se Hailè Selassiè avallerà con la sua firma questa svolta verso una moderna democrazia. L'iniziativa dei militari gli pone, di fatto, un difficile dilemma. Se firmerà, sarà la fine dell'alleanza tra la monarchia e la Chiesa copta, l'altra grande potenza dell'impero, padrona di un terzo delle terre coltivabili e forte, grazie alla predicazione oscurantista dei suoi settantacinquemila sacerdoti, di un'influenza smisurata sulle masse più arretrate della popolazione contadina. Se non firmerà, sarà quasi certamente deposto e molto probabilmente processato. I manifesti affissi nei giorni scorsi dagli studenti per le vie di Addis Abeba, con la fotografia che lo raffigura nell'atto di offrire pezzi di carne ai suoi cani su un piatto di argento, affiancata a quella dei contadini falciati dalla carestia nella provincia di Wollo, l'accusa mossagli dalla stampa di aver speso duecentocinquantamila dollari per festeggiare il suo ottantesimo compleanno, mentre questa e altre catastrofi si compivano, con decine di migliaia di vittime, i sempre nuovi dati che emergono dalla pubblica inchiesta sulle fortune sottratte all'erario e ammassate nelle banche americane ed europee e sulle migliaia di ettari donati ai suoi favoriti, anticipano in tal caso l'umiliante conclusione di un regno durato oltre quarant'anni, non senza momenti di dignità e di prestigio.

Ma anche il « movimento delle forze armate » dovrà meditare attentamente le sue decisioni. La partenza di Hailè Selassiè lascerebbe infatti un vuoto politico che nè suo figlio, il quasi sessantenne principe Asfa Wossen, paralizzato in una clinica di Ginevra, nè suo nipote, il ventunenne principe Zera Yakob, studente a Oxford, sembrano in grado di riempire, e offrirebbe alla Chiesa l'occasione per mobilitare le masse più arretrate del mondo contadino, fedeli al mito dell'imperatore, in una sorta di Vandea. E l'esercito, duramente impegnato in Eritrea, potrebbe non essere in grado di affrontare efficacemente una guerra civile nell'interno. Lo antagonismo tra copti e musulmani (il trentacinque per cento della popolazione) e quello tra gli amhara e le altre etnie comportano ulteriori minacce all'unità del paese.

Consapevole dell'esistenza di queste incognite, il « movimento delle forze armate » ha già deciso i primi passi per recuperare un ritardo di secoli: una ristrutturazione del sistema amministrativo, un vasto programma di sviluppo delle regioni agricole, una campagna contro l'analfabetismo (il novantacinque per cento della popolazione non sa leggere nè scrivere), con la partecipazione in massa di insegnanti e studenti, un piano di assistenza alle popolazioni più provate. Ai pericoli che senza dubbio comporta la transizione da un'Etiopia immobile a una Etiopia dinamica, l'ala più progressista dei giovani ufficiali, contrappone le grandi possibilità collegate a un impegno conseguente. Se il sistema feudale lasciava incolto il novanta per cento della terra, accontentandosi dei facili profitti derivanti da uno sfruttamento schiavistico, una riforma agraria accompagnata da un vasto piano di investimenti metterebbe il paese in grado di sfamare, secondo valutazioni delle Nazioni Unite una popolazione cinque volte superiore a quella attuale: la « libertà dalla fame » — un'idea facile da comprendere — potrebbe essere, oltre che il complemento, il più solido baluardo della democrazia.

Ennio Polito

La statua di Tuchulca demone etrusco

Finora se ne conosceva la faccia solo perché riprodotta in diversi affreschi d'epoca etrusco-romana: da qualche giorno invece gli archeologi e gli etruscologi di tutto il mondo hanno a disposizione la prima scultura effigiante un protagonista della schiera dei demoni dell'antica Etruria, il celebre Tuchulca che a metà con un suo « collega », Charun — più noto perché diventò Charon per i greci e Caronte per i romani — gestiva, per così dire, il regno dell'oltretomba.

La statua d'uno speciale tipo di tufo vulcanico, spezzata in due (qui accanto è riprodotta solo la testa) è venuta alla luce nel corso di scavi dell'antica Caere, a ridosso di Cerveteri.

Sono state trovate due tombe che per la ricchezza dei reperti e delle strutture architettoniche, non si esita a definire « regali ». Epoca: VI secolo avanti Cristo, la più splendida e originale della civiltà etrusca.

Naturalmente le tombe, prima di essere scoperte dalla sovrintendenza dell'Etruria meridionale, erano state ampiamente visitate dai cosiddetti tombaroli. Si sospetta perfino che proprio da quelle tombe fu sottratto il famoso vaso di Eufronio, quello venduto clandestinamente, appunto al Metropolitan Museum di New York.

IL SECONDO CENTENARIO DELLA GRANDE GUERRA CONTADINA IN RUSSIA

La rivolta di Pugaciov

Il cosacco analfabeta che portò sotto la bandiera della ribellione antifeudale i servi della gleba della regione degli Urali e del Volga - L'impresa scosse la potenza dell'assolutismo e il suo messaggio sopravvisse alla sconfitta militare e al condottiero

Cade quest'anno il bicentenario della quarta ed ultima guerra contadina in Russia, la sanguinosa « pugaciovshina », dal nome del cosacco analfabeta Emeljan Pugaciov che portò sotto la bandiera della sua autocrazia antifeudale i servi della gleba della regione degli Urali e del Volga. Fu l'ultimo, organizzato sussulto dei paria, sconfitto e allo stesso tempo vittorioso giacchè la sua ideologia non solo gli sopravvisse ma si espanse come barlume di coscienza delle masse servili della campagna e della città.

L'andamento della guerra è assai noto anche per la rappresentazione romantica che ne è giunta al grande pubblico attraverso opere letterarie molto popolari. Un cosacco cinquantatreenne che prestava servizio nell'Armata Turek nel Caucaso settentrionale, disertò e fece propagare la voce di essere lo zar Pietro III (che in realtà era stato ucciso undici anni prima lasciando il posto a Caterina II). In un paese ove il ricorso all'impostura era da tempo un normale mezzo di lotta politica o di scisma religioso, l'apparire d'un millantatore non ebbe inizialmente alcuna eco. C'era, tuttavia, un fatto singolare, e cioè che lo impostore questa volta non era un feudatario o un nobile ma un semplice cosacco del Don. Questa circostanza parve togliere ulteriore significato a quella disperata avventura personale. Ma non fu così. Pugaciov nell'estate del 1773 apparve sull'Ural e si pose alla testa dei cosacchi ribelli; era la prima delle tre fasi della sua guerra. Istintivamente a Pietroburgo si capì ch'era sorto un nuovo Stepan Razin e la corte gli dichiarò guerra spietata.

Il cosacco organizza rapidamente un esercito di contadini, servi e forzati delle miniere e delle fabbriche uraliche assaltando e conquistando le isolate fortezze della periferia, poste sulla via delle scorrerie mongole e tartare. Ben presto ha in mano una vasta zona che è, allo stesso tempo, retroterra bellico, teatro di reclutamento e terreno sperimentale d'un nuovo ordine. Incoraggiato dalla facilità del successo, si porta a Orenburg e pone lo assedio. I volontari giungono a migliaia nel suo esercito e, cosa ancor più preziosa, Pugaciov riceve armi anche pesanti dalle fonderie degli Urali. Durante l'assedio di Orenburg egli ha il tempo e i mezzi per riorganizzare il suo esercito secondo i dettami dell'arte bellica e tenta di rafforzare la sua causa iniziando una politica di proselitismo nelle località del Sud-Est. Invia ovunque i suoi famosi « manifesti » che promettono affrancamento e giustizia. Nomina il « Collegio di guerra dello Stato» che è lo organo politico-militare supremo in cui siede ed esercita il proprio potere assoluto. Constatate le dimensioni della rivolta, Pietroburgo mosse cospicue unità militari sotto il comando del generale Kar, che furono duramente battute. Allora Caterina inviò un esercito quale la Russia aveva mobilitato solo in conflitti con altri paesi. Lo guidava il generale Bibikov che si trovò inizialmente molto a disagio in una guerra così anticonvenzionale, specie nei mesi invernali. Ma nel marzo 1774 riuscì a battere Pugaciov presso Tatishev e a liberare Orenburg dall'assedio.

L'esercito ribelle ripiega allora verso gli Urali ove ha le sue basi più forti: è la seconda fase della guerra. Consolidate queste posizioni grazie anche all'adesione della Bashkiria in mano all'alleato Salovat Julaev, viene ripresa la marcia verso occidente. In luglio Pugaciov assedia Kazan, sulla via di Mosca, ma senza riuscire a sconfiggere la guarnigione. Gli insorti dovettero così lasciare la zona e ripiegare lungo il Volga.

La terza fase della guerra prese appunto nome dal grande fiume e assunse i caratteri di un'azione combinata fra le unità regolari di Pugaciov e le formazioni partigiane contadine. La minaccia riprese a proiettarsi verso il centro della Russia. Caddero molte città, fra cui Penza e Saratov. Tre i fattori del successo: l'alto grado di organizzazione dell'esercito ribelle, il largo appoggio della popolazione, la capacità di evitare il contatto con il grosso dell'armata zarista.

Quando questo terzo fattore venne meno, fu la catastrofe. Lo scontro si svolse sotto Tsaritsin (oggi Volgograd) e fu rovinoso per Pugaciov che si ritirò ancora al di là del Volga nella speranza di raggiungere per la terza volta gli Urali. Ma a questo punto intervenne il tradimento della parte più ricca dei cosacchi. Pugaciov fu catturato nella steppa e consegnato ai suoi nemici. Il trionfo sulla « pugaciovshina » fu consumato il 10 gennaio 1775 a Mosca quando il condottiero fu giustiziato assieme ai suoi ultimi compagni.

Cosa era stata, al di là dei suoi caratteri militari, la quarta ed ultima guerra contadina? E in che cosa essa raccoglieva o superava il messaggio delle tre che l'avevano preceduta? Per guerre contadine s'intendono, in Russia, quelle rivolte di ampie dimensioni che si sviluppano fra il 1606 e il 1775 mentre dal seno del feudalesimo sorgono i fattori della sua negazione: un mercato nazionale che spezza i limiti delle economie locali a carattere naturale, la nascita d'un ceto mercantile e usurario. Tipica è la durezza con cui la classe feudale si oppone all'emergere di questi fattori. In tutto questo periodo si assiste ad un irrigidimento del diritto servile. Così nel 1649 viene eliminato l'ultimo temperamento della servitù della gleba e cioè la norma secondo cui i contadini-servi che fossero fuggiti dalle terre del loro padrone diventavano liberi se non catturati entro cinque anni.

L'autocrazia dello zar si trasforma in assolutismo: Pietro I (1682-1725) non solo consolida ed espande l'impero ma opera una connessione fra gli interessi dei vari gruppi feudali dando luogo ad una unificazione socio-politica, cioè alla nobiltà come classe unica; sotto Caterina II (1762-1796) la nobiltà si rafforza con l'assegnazione ad essa di terre dello Stato, della Chiesa e anche dei contadini liberi. Il privilegio nobiliare viene accresciuto con la soppressione dell'unico vincolo che lo giustifichi giuridicamente: l'obbligo di servire lo Stato.

Nella seconda metà del XVIII secolo la condizione del contadino-servo (e similmente quella dell'operaio servo nelle manifatture, nelle miniere e nelle industrie belliche) era assai vicina a quella dello schiavo e ciò è comprovato dalla stessa incapacità di queste classi subalterne, abbrutite da una condizione subumana, di lasciare la ben che minima traccia di una testimonianza culturale attorno alla propria condizione. Solo nei tempi della quarta guerra contadina emersero alcuni poeti orali o cantastorie che diffusero « lamenti » sulla povertà e la schiavitù, sulla stoltezza dei funzionari e sulla furbizia dei servi nello sfuggire alle loro angherie. Spetterà ad un nobile illuminato, Aleksandr Radichev, consegnare alla storia un quadro abbastanza preciso dello spettacolo sociale ed umano della campagna russa con il famoso « Viaggio da Pietroburgo a Mosca ». Scarse ma fustiganti le sue conclusioni politiche contro la iniquità della condizione servile: « Da un lato, la quasi onnipotenza, dall'altro, l'impotenza più inerme. Di fronte al contadino il signore terriero è legislatore, giudice, esecutore del suo stesso giudizio e, ove lo desideri, un accusatore contro cui l'accusato non può dire niente».

Schiavo su tutta l'immensa area della Russia, il contadino lo era, per quanto possibile, ancor più nelle zone cerealicole comprese fra il Volga e l'Ural, laddove cioè si scatenò la «pugaciovshina». Qui, la « barshcina », cioè lo obbligo di lavorare senza compenso le terre del signore, si estendeva fino a sei giorni la settimana, per cui anche se il contadino aveva la formale disponibilità di un fazzoletto di terreno non sapeva come lavorarlo, tanto più quando le forze giovani della famiglia venivano sottratte dalla coscrizione militare che durava tutto il periodo della giovinezza e della maturità. Una forma particolarmente esosa di servitù colpiva i numerosi pescatori cosacchi dell'Ural che erano vessati dagli «atamani », i quali avevano l'appalto statale del sale che occorreva per il trattamento e la commercializzazione del pesce. Nelle miniere e nelle fabbriche belliche non esisteva salario e vigeva una « barshcina » simile a quella terriera.

Fu per questo che Pugaciov potè operare una saldatura che non era riuscita ai capi rivoltosi che l'avevano preceduto: mise insieme la rabbia e la forza di contadini, pescatori e operai. Dette loro un programma vago, centrato sull'abolizione delle vessazioni più odiose e sulla promessa della libera disponibilità di «terreni, boschi, porti, diritti di pesca e di estrazione del sale, senza riscatto e senza tributi feudali ». La formula politica basilare dei suoi « manifesti » era la concessione ai servi di «essere da ora in avanti schiavi devoti della nostra Corona », cioè sudditi di una autocrazia a base contadina, unica forma statuale allora concepibile della ideologia subalterna dei servi della gleba.

Ma il capo ebbe anche la abilità di far proprie rivendicazioni molto particolari delle categorie professionali, dei gruppi etnici. Nell'insieme dunque offrì una base ideale sufficientemente trascinante ai combattenti e alle popolazioni. Gli mancò invece un'abilità che non poteva avere: quella di capire che il servo poteva battersi per non essere più tale, ma non poteva costruire una società a propria somiglianza. Oggi diremmo che non seppe concepire una strategia delle alleanze nella quale, in ogni caso, l'egemonia non sarebbe spettata al contadino della gleba. La nascente borghesia non lo capì e forse lo temette. Ed egli fu solo dinanzi alla potenza ancora grande dell'assolutismo feudale. Fu già opera grande l'essere riuscito a scuotere quella potenza.

Enzo Roggi